

Vito Mancuso

Sulle malattie genetiche e la loro rivelazione

ABSTRACT: *On a world scale in excess of 5 million children per year are born with a genetic disease. This article argues that in these births the interpretation of the overall meaning of life is hidden: genetic diseases reveal the deception of traditional points of view (which can be traced back to four main ones: guilty pain, revelatory pain, pedagogical pain, senseless and hollow distress) and point to the evolutionary perspective as the only sustainable representation of what is usually called the meaning of life. These definitively release from metaphysics and the corresponding theism according to which "everything has a sense", and together, if carefully considered, save from nihilism and despair leading to the "nothing makes sense" approach, to state on the other hand that the meaning is dramatically constructed in the development of the world itself.*

KEYWORDS: *genetic disease, God, evolution.*

1. Argomento e tesi

Una tavoletta cuneiforme dell'antica Babilonia racconta di un padre che ricevendo tra le braccia il figlio per dargli il nome, dopo averne osservato il corpo lo chiama *Mina-arni*, cioè: "qual è il mio peccato?"¹. L'aspetto di quel neonato è facilmente immaginabile.

In questo articolo a tema non sono le malattie che discendono da comportamenti fisiologicamente scorretti, causate per esempio dal fatto che se fumo aumento la possibilità di un cancro ai polmoni, se mangio male rischio il diabete, se bevo troppo alcol forse contraggo la cirrosi epatica. Qui non ci si occupa di manifestazioni logiche della dinamica naturale dei corpi, secondo cui a un comportamento virtuoso corrisponde una maggiore probabilità di benessere detta salute, e a un comportamento vizioso corrisponde una maggiore probabilità di malessere detta malattia. Il tema consiste piuttosto nelle malattie *genetiche*, ovvero in quelle disposizioni anomale della natura senza nessuna motivazione in un comportamento precedente del soggetto e da cui provengono patologie il più delle volte inguaribili.

1 J. Bottéro, *La plus vieille religion. En Mésopotamie*, Paris, Gallimard, 1998, p. 360.

Le malattie genetiche, che rappresentano l'80 per cento delle malattie rare², hanno la loro origine nel periodo del concepimento, quando cioè, per citare le parole rivolte a Dio da un fedele nella Bibbia, “venivo formato nel segreto, ricamato nelle profondità della terra” (*Libro dei Salmi* 139,15), perché, dichiara il testo sacro, “sei tu che hai formato i miei reni e mi hai tessuto nel grembo di mia madre” (*Libro dei Salmi* 139,13). Si legge nel sito della Fondazione Telethon: “ogni minuto nel mondo nascono dieci bambini affetti da una delle oltre seimila patologie genetiche rare finora conosciute”³. Questo significa 14.400 bambini al giorno e una cifra di oltre 5 milioni all'anno, un dato che ha condotto a parlare di “un'emergenza che riguarda il 6-8 per cento della popolazione europea”⁴. La tesi di questo articolo consiste nel sostenere che in queste nascite è in gioco l'interpretazione dell'esistenza nella sua globalità, nella convinzione, sostenuta anche da Kierkegaard, Florenskij e Wittgenstein come si documenterà più avanti, che occorre concentrarsi sulle eccezioni per comprendere in modo corretto la logica universale, perché, se non si è in grado di spiegare le eccezioni, neppure si sa spiegare adeguatamente la logica universale.

Quello che le malattie genetiche portano alla luce è la falsità delle visioni tradizionali e l'indicazione della prospettiva evolutiva quale unica sostenibile rappresentazione di ciò che comunemente viene detto *sensu della vita*. Esse liberano definitivamente dalla metafisica e dal corrispondente teismo secondo cui “tutto ha un senso”, e insieme, se attentamente considerate, salvano dal nichilismo e dalla disperazione secondo cui “nulla ha senso”, per affermare invece che il senso si costruisce drammaticamente nel farsi stesso del mondo secondo una logica processuale ed evolutiva da cui non sono assenti casualità, insensatezza, ingiustizie.

Questa è la tesi che il presente articolo intende sostenere e che sarà argomentata mostrando dapprima le principali risposte della tradizione al problema sollevato dalle malattie genetiche e in secondo luogo il messaggio sul fenomeno umano che tali malattie, se debitamente interpretate, portano con sé.

2. Quattro principali risposte

Quel padre babilonese di quattromila anni fa rappresenta un indicatore di come da sempre la mente abbia cercato di indagare il motivo del comportamento illogico della natura che da madre generosa si trasforma talora in crudele matrigna. Perché nascono così? È questa la domanda che si affaccia spontanea nella mente e a cui le religioni e le filosofie, quando hanno cercato di rispondere, hanno dato molteplici risposte che si possono sostanzialmente ricondurre a queste quattro:

– perché la divinità (che si intenda il Dio unico e personale, qualcuno degli Dei, o la legge cosmica impersonale, qui è secondario) castiga, e quindi la persona affetta da malattia genetica è un colpevole o uno che paga per colpe altrui;

² Fonte Eurordis: European Organisation for Rare Diseases.

³ Fonte: telethon.it.

⁴ Federazione Italiana Malattie Rare, MonitoRare. Secondo rapporto sulla condizione della persona con Malattia Rara in Italia, 2016, disponibile su: <http://www.uniamo.org/>.

- perché la divinità intende rivelare qualcosa, e quindi la persona affetta da malattia genetica è una specie di messaggio o di messaggero;
- perché la natura può sbagliare ma la divinità si serve comunque di tali sbagli per realizzare il suo piano, e quindi la persona affetta da malattia genetica è uno strumento inconsapevole ma utile al piano divino;
- perché non vi è nessuna divinità, né sotto la forma di un Dio personale né sotto altre forme, e la vita è affidata al cieco caso, e quindi la persona affetta da malattia genetica è una vittima più sfortunata della generale insensatezza che coinvolge tutti.

a) Dio castiga: il dolore colpevole

La prima risposta è stata la più diffusa nel passato in occidente ed è presumibile che lo sia ancora oggi a livello mondiale. Secondo questa prospettiva Dio governa ogni cosa con *onnipotenza*, quindi non può accadere nulla contro il suo volere. Dio inoltre governa con *giustizia*, quindi da lui non può arrivare nulla di ingiusto. Ne viene che se c'è una malattia, sicuramente prima c'è stata una colpa: la colpa è la causa, la malattia l'effetto. È quello che sosteneva uno degli amici venuti a visitare Giobbe che piangeva la morte dei figli: “può forse Dio sovvertire il diritto o l'Onnipotente sovvertire la giustizia? Se i tuoi figli hanno peccato contro di lui, egli li ha abbandonati in balia delle loro colpe” (*Giobbe* 8,3-4). Con lo stesso criterio un altro amico motivava la malattia di Giobbe: “l'iniquità è nella tua mano, l'ingiustizia nelle tue tende” (*Giobbe* 11,14). Il dolore suppone sempre una colpa, è sempre colpevole.

Si tratta di una concezione, detta *teoria della retribuzione*, largamente attestata nella Bibbia. Anche i discepoli di Gesù la condividevano, come appare dalla loro domanda alla presenza di un cieco: “Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?” (*Giovanni* 9,2). Sulla risposta di Gesù mi soffermerò dopo, per il momento dico che questa prospettiva si ritrova tale e quale nel Corano. Il libro sacro dell'islam lega al decreto divino tutto ciò che accade nel mondo, nascita compresa, dicendo di Dio che “Egli è Colui che vi dà forma nel ventre delle vostre madri, come Egli vuole” (sura 3,6). Per coloro che sono affetti da una malattia genetica la conclusione si impone da sé: “ogni male che vi colpisce vi colpisce per quello che hanno meritato le vostre mani” (sura 42,30)⁵.

Per le religioni di origine indiana (hinduismo, jainismo, buddhismo, sikhismo) è centrale il concetto di *karma*, la legge universale e infallibile che presiede la natura e raccoglie il succedersi caotico dei fenomeni all'insegna della giustizia secondo una visione morale del mondo. Scrive al riguardo la più antica Upanishad: “quando si dice che qualcuno è in un certo modo, qualche altro in un altro modo, si deve intendere che si diventa tali a seconda delle proprie azioni, del proprio comportamento”⁶ (*Brhadaranyaka Upanishad*, IV, 4, 5). Se quindi si nasce in un corpo malato, o in una casta inferiore, è a causa delle azioni poco nobili delle vite passate.

⁵ *Il Corano*, a cura di Alberto Ventura, tr. it. di I. Zilio-Grandi, Milano, Mondadori, 2010, p. 30 e p. 300.

⁶ *Upanishad vediche*, a cura di C. Della Casa, Milano, Tea, 2000, p. 77.

Questa prima prospettiva spiega le malattie all'insegna della colpa, individuando i colpevoli o nei genitori, o in altri avi, o nello stesso malato.

b) Dio manda dei segni: il dolore rivelativo

Dall'antica Roma fino alla prima metà del Novecento i malati visibilmente colpiti a livello genetico venivano interpretati come singolari manifestazioni della volontà rivelatrice della divinità. Proprio riferendosi alle anomalie del concepimento e della generazione umana, e mostrando la capacità della lingua latina di cogliere le diverse sfumature del fenomeno, Cicerone scriveva:

poiché fanno vedere (*ostendunt*), pronosticano (*portendunt*), mostrano (*monstrant*), predicano (*praedicunt*) vengono chiamati apparizioni (*ostenta*), portenti (*portenta*), mostri (*monstra*), prodigi (*prodigia*)⁷.

Non ci sono molti dubbi sul fatto che tra questi quattro termini quello che ha avuto maggiore successo lungo la storia sia stato *mostri*, lo prova il fatto che la disciplina che si occupa delle malformazioni corporee è denominata ancora ai nostri giorni "teratologia", e *téras* in greco significa "mostro".

La natura segue un corso regolare, ma talora gli uccelli volano in modo diverso, la terra trema, il cielo si oscura o vi appaiono oggetti più luminosi del solito. La nascita di corpi anomali rientra in questi segni o segnali particolari. Così Lutero equiparava i casi più eclatanti alle eclissi ("le eclissi sono prodigi come le nascite dei mostri"⁸), mentre Montaigne, alla vista di due gemelli siamesi, pensava che "questo doppio corpo e queste membra diverse collegate a una sola testa potrebbero fornire al re un pronostico favorevole"⁹, anche se poi il suo scetticismo lo portava a diffidare dal prendere sul serio l'intuizione.

Penso che si debba collocare in questa prospettiva anche la risposta di Gesù ai discepoli che, per spiegare la cecità di quell'uomo, gli avevano domandato chi avesse peccato: "né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio" (*Giovanni* 9,2). Il brano di *Luca* 13,1-5 è parimenti collocabile in questa prospettiva:

in quello stesso tempo si presentarono alcuni a riferirgli il fatto di quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva fatto scorrere insieme a quello dei loro sacrifici. Prendendo la parola, Gesù disse loro: "credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo".

Secondo Gesù né i Galilei fatti uccidere da Pilato né i morti per il crollo della torre a Gerusalemme erano colpevoli e quindi meritevoli di quella morte; la loro

⁷ Cicerone, *Della divinazione*, tr. it. S. Timpanaro, Milano, Garzanti, 2017¹⁰, I, XLII, 93, p. 75.

⁸ Lutero, *Discorsi a tavola* (1566), a cura di L. Perini, Torino, Einaudi, 1969, p. 97.

⁹ M. de Montaigne, *Saggi* (1580), a cura di F. Garavini, Milano, Adelphi, 1992, vol. II, 30, p. 946.

fine è interpretata piuttosto come un segnale o come un avvertimento mandato da Dio per la conversione di tutti. In questa stessa prospettiva la malattia che segna il corpo e il destino di alcuni esseri umani va interpretata come occasione per la manifestazione della volontà divina.

c) Dio educa: il dolore pedagogico

Mentre le prime due risposte riconducono le malattie direttamente a Dio, questa terza le riconduce a una causa diversa, individuata o nella natura, o negli uomini, o anche nelle potenze malefiche. Si aggiunge però che Dio, che di per sé nella sua onnipotenza potrebbe impedire tali malattie, le permette, così che esse non avvengono senza il suo volere, perché nulla avviene senza, o contro, il suo volere. Scrive al riguardo sant'Agostino:

come è facile per Lui compiere quel che vuole, è altrettanto facile non permettere ciò che non vuole. Se non crediamo questo, si compromette l'inizio stesso della nostra confessione, per cui confessiamo di credere in Dio Padre onnipotente¹⁰.

Ma perché Dio permette il darsi di queste malattie inguaribili su persone innocenti? La risposta è: per trarne un bene maggiore. Così insegna esplicitamente l'attuale *Catechismo della Chiesa Cattolica*: “la fede ci dà la certezza che Dio non permetterebbe il male, se dallo stesso male non traesse il bene” (articolo 324). Il concetto viene ribadito più avanti: “Dio permette che ci siano i mali per trarre da essi un bene più grande” (articolo 412).

Si tratta di un insegnamento tradizionale comprovato dal pensiero di sant'Agostino e di san Tommaso d'Aquino, esplicitamente citati dal Catechismo rispettivamente all'articolo 311 e all'articolo 412. Ecco il passo agostiniano: “Dio onnipotente [...], essendo supremamente buono, non permetterebbe mai che un qualsiasi male esistesse nelle sue opere, se non fosse sufficientemente potente e buono da trarre dal male stesso il bene”¹¹. Ed ecco il passo tommasiano: “Dio permette il male per trarne un bene maggiore”¹².

Se poi si chiede quale possa essere questo *aliquid melius* o “bene maggiore” di cui scrive Tommaso, le varie risposte sono riassumibili in una sola: la salvezza. Queste malattie, che Dio di per sé non vuole ma che sapientemente utilizza, rappresentano così una specie di educazione divina alla salvezza, una “pedagogia del dolore innocente”, per riprendere l'espressione di don Carlo Gnocchi, che dedicò la vita ai sofferenti¹³. Per chi sostiene questa visione il *dolore innocente* ricorda che

10 Agostino, *Enchiridion de fide, spe et charitate*, 24, 96; PL 40.

11 Ivi, 3,11. Il concetto viene ribadito nella stessa opera in 24,95: “Dio opera il bene anche quando permette che accada il male”, e in 26,100: “né Egli, nella sua bontà, permetterebbe l'accadere del male, se non fosse capace, nella sua onnipotenza, di ricavarne il bene anche dal male”.

12 Tommaso d'Aquino, *La Somma teologica*, tr. it. a cura dei Frati Domenicani, Bologna, Edizioni Studio Domenicano, 2014, III, q. 1, art. 3, ad tertium, p. 32. Testo latino: *Deus permittit mala fieri ut inde aliquid melius eliciat*.

13 Cfr. C. Gnocchi, *Pedagogia del dolore innocente* (1956), in Id., *Gli scritti* (1934-1956), Milano, Ancora, 1993, pp. 751-770.

la salvezza è stata ottenuta attraverso la croce di Cristo, il dolore innocente per definizione, il che fa comprendere che il dolore ha una portata salvifica, come affermato da Giovanni Paolo II in un documento del 1984 esplicitamente intitolato *Salvifici doloris*. I sostenitori di questa prospettiva giungono spesso a considerare i malati e i sofferenti come dei privilegiati, quasi degli eletti da Dio, ognuno dei quali può ripetere con l'apostolo Paolo: "do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne a favore del suo corpo che è la Chiesa" (*Colossesi* 1,24).

d) La posizione dell'assurdo: il rifiuto assoluto del dolore

Le spiegazioni tradizionali del dolore (interpretato come colpevole, rivelativo o pedagogico) presentano una palese insostenibilità logica ma ancor più *etica* a causa della considerazione strumentale cui viene ridotta la persona umana. Tale insufficienza delle prospettive tradizionali ha condotto molti a negare non solo ogni forma di governo alla guida della natura ma anche la possibilità di un qualche senso all'esistenza, e a porre il caso quale motore dello sviluppo naturale e l'assurdo quale sigla complessiva del tutto. Scriveva Leopardi il 22 aprile 1826:

cosa certa e non da burla si è che l'esistenza è un male per tutte le parti che compongono l'universo [...] Non gli uomini solamente, ma il genere umano fu e sarà sempre infelice di necessità. Non il genere umano solamente ma tutti gli animali. Non gli animali soltanto ma tutti gli altri esseri al loro modo. Non gl'individui ma le specie, i generi, i regni, i globi, i sistemi, i mondi¹⁴.

La devastante presenza del male in natura risulta priva di giustificazioni plausibili e conduce al nichilismo, alla considerazione della vita nel suo insieme come spogliata di ogni ragione, giustizia, speranza. Nel singolo uomo si può anche dare un desiderio di bene e di giustizia, ma non esiste nessun principio o senso complessivo cui legare tale desiderio, perché il male e la morte vincono comunque manifestando il nulla da cui ogni cosa viene e verso cui ogni cosa va. Chi fa sua questa visione del mondo o vive nell'angoscia permanente (oltre a Leopardi, si pensi a Büchner, Cioran, Celan, Camus, Sartre, Char) o, come fanno i più, si rifiuta di pensare abbandonandosi alle evasioni della florida industria dell'intrattenimento di massa.

Siamo all'estremo opposto del dolorismo di una certa tradizione cattolica. Mentre infatti per questa tradizione il dolore è un valore che può giungere persino a essere coltivato (si pensi alla pratica del cilicio) quando non addirittura esibito (si pensi alle pubbliche flagellazioni), per il nichilismo è un disvalore assoluto da bandire in ogni modo e sotto ogni forma, così che coloro che ne vengono colpiti sono da tenere il più lontano possibile dagli occhi, di loro neppure si deve parlare. Dal non-senso della vita si deve spremere il più ampio piacere possibile e quindi ogni minimo accenno a malati e malattie va sistematicamente bandito. Il rifiuto di considerare le manifestazioni del dolore e del lutto è ormai assoluto, per non dire ossessivo.

¹⁴ G. Leopardi, *Zibaldone* (1898), n. 4175, a cura di R. Damiani, Milano, Mondadori, 2015, tomo secondo, pp. 2735-2736.

3. L'intero

Le malattie genetiche manifestano l'aporia del pensiero occidentale, sia di ispirazione credente sia di ispirazione laica, incapace di integrare il dolore in una sostenibile visione del mondo che dia conto di *tutti* gli aspetti della vita, di quelli sensati e di quelli insensati, di quelli logici e di quelli assurdi. In questa prospettiva le malattie genetiche hanno a che fare con il senso della vita di ognuno, secondo il principio formulato da pensatori di forte spessore quali Søren Kierkegaard, Pavel Florenskij, Ludwig Wittgenstein. Ha scritto Kierkegaard al riguardo:

se si vuole studiare correttamente l'universale è sufficiente ricercare una reale eccezione. Essa porta alla luce tutto più chiaramente... Le eccezioni esistono. Se non si è in grado di spiegarle, non si è nemmeno in grado di spiegare l'universale¹⁵.

La convinzione secondo cui per comprendere in modo corretto la logica universale occorre concentrarsi sulle eccezioni viene affermata anche da Florenskij in una lettera datata 8 luglio 1920:

talvolta alla natura sfugge qualcosa... dice qualcosa di diverso... Ed è lì che bisogna guardare... Là dove c'è una deviazione dal consueto, è là che va cercata la deviazione spontanea della natura... La malformazione fisica, la pazzia, i veleni, le malattie mortali, ogni sorta di forza distruttrice della materia... se c'è un posto dove la natura si lascia scappare una parola di troppo, è lì¹⁶.

La medesima prospettiva viene ribadita da Wittgenstein: “perché è così importante ritrarre con precisione le anomalie? Se uno non sa farlo, vuol dire che nei concetti non ci si ritrova”¹⁷.

Alla verità ci si avvicina solo pensando l'intero, cioè regola + eccezioni. Non è vero che le eccezioni *confermano* la regola; né è vero, d'altro lato, che *distruggono* ogni regola. È vero piuttosto che esse contribuiscono a *costituire* la regola, la quale è data da *tutto* ciò che avviene: casi normali + eccezioni, fisiologia + patologia. Logos + caos. Il che significa che la regola si muove, diviene, evolve. Per questo l'unica prospettiva in grado di offrire qualche raggio di luce sull'immane problema al centro di questo articolo è la visione evolutiva del mondo.

15 S. Kierkegaard, *La ripetizione. Un esperimento psicologico* (1843), tr. it. di D. Borso, Milano, Guerini e Associati, 1991, p. 128.

16 P. Florenskij, *Ai miei figli* (1916-1925), a cura di N. Valentini e L. Žák, Milano, Mondadori, 2003, pp. 208-209.

17 L. Wittgenstein, *Pensieri diversi* (1914-1951), a cura di M. Ranchetti, Milano, Adelphi, 2001³, p. 136.

4. La prospettiva evolutiva

Ha scritto Pierre Teilhard de Chardin, gesuita, teologo, scienziato (per apprezzare appieno il testo si tenga presente che le metafore militari derivano dal fatto che l'autore aveva preso parte alla Prima guerra mondiale come barelliere dell'esercito francese, tre volte decorato al valore):

in un universo in cui ogni creatura costituisce una piccola totalità tutta chiusa e voluta per se stessa, la nostra mente farebbe fatica a giustificare la presenza di individui dolorosamente fermati nelle loro possibilità e nel loro slancio. [...] Invece il mondo rappresenta un'opera di conquista attualmente in corso [...] un immenso andare a tentoni, un'immensa ricerca, un immenso attacco: i suoi progressi possono compiersi solo a prezzo di molti fallimenti e di molte ferite. A qualunque specie appartengano, i sofferenti sono l'espressione di questa condizione austera ma nobile. Non rappresentano elementi inutili e diminuiti. Pagano piuttosto per la marcia in avanti e il trionfo di tutti. Sono dei caduti sul campo dell'onore¹⁸.

Si può vedere il mondo come un giardino ordinato dove non si muove foglia senza che il giardiniere lo voglia, o come l'eterno ritorno dell'uguale, o come un vagare nella nebbia del vuoto, o come un ininterrotto precipitare verso il nulla, oppure come una faticosa marcia verso la costruzione della mente e della sua libera consapevolezza. Quest'ultima è la prospettiva evolutiva di Teilhard de Chardin. Essa è molto distante dal mito positivisticò delle "magnifiche sorti e progressive" su cui ironizzava Leopardi nella *Ginestra*¹⁹, vive piuttosto di una logica dialettica, per non dire contraddittoria, che considera il processo vitale al contempo occasione di passione in senso negativo, cioè come malattia e sofferenza, e di passione in senso positivo, cioè come gioia e vitalità. La mente coglie l'intero e si dispone a vivere la vita senza rifiutare nessuna delle sue manifestazioni.

Perché ci sono le malattie? Perché la vita è un processo che scaturisce dal basso, un delicato equilibrio tra sistemi fisici, chimici, biologici. Nessuna delle parti che compongono un essere vivente è vivente: non lo sono gli atomi, né le molecole, né le macromolecole delle proteine, degli zuccheri, dei lipidi, degli acidi nucleici. Però dall'aggregazione delle componenti fondamentali emerge la vita. Alcuni vedranno questa scaturigine come frutto di una natura orientata verso la vita e l'intelligenza, secondo la modalità più adeguata di intendere la creazione che la pensa come *creatio continua*. Altri giudicheranno in altro modo: chi rimandando a una fortunata e isolata combinazione, chi ipotizzando una pluralità di universi all'interno della quale era quasi normale che nel nostro si sviluppasse la vita, chi altro ancora. In ogni caso, per chiunque voglia prendere atto del dato fondamentale che è l'emergere della vita e dell'intelligenza dal silenzio degli spazi cosmici, non

¹⁸ P. Teilhard de Chardin, *Il significato e il valore costruttivo della sofferenza* (1933), in *L'energia umana*, tr. it. di A. Dozon Daverio, Milano, Pratiche Editrice, 1997, pp. 49-50 (con un'integrazione della traduzione in quanto mancava una frase rispetto all'originale francese).

¹⁹ G. Leopardi, *La ginestra* (1836), verso 51. Nel verso 53 l'autore parla della sua epoca come di un "secol superbo e sciocco".

è possibile prescindere dalla prospettiva evolutiva e processuale. Ed è in questa prospettiva che vanno comprese le malattie.

Esse ci dicono che l'uomo è natura, fragile natura come ogni altra parte del cosmo, esposto alle ferite del caso. Esse però ci dicono anche che l'uomo è più della semplice natura: è volontà di guarire, e, se non è possibile, è volontà di curare. L'umanità sa prendersi cura dei suoi simili, persino quando mancano plausibili prospettive di guarigione. E in questo si dà la luce più intensa che da essa possa scaturire.

In conclusione io ritengo che il pensiero non possa e non debba ritrarsi al cospetto di chi si trova a convivere con una malattia rara, o in prima persona o nella carne dei propri cari. La mente infatti ha bisogno di significati mediante cui interpretare la realtà, noi oggi non siamo diversi da quel padre babilonese di 4000 anni fa.

Si possono interpretare queste situazioni come castighi e penitenze, o come misteriose comunicazioni celesti, o come un privilegio in quanto occasione di una più ravvicinata partecipazione alla passione redentrice di Cristo. Le si possono interpretare anche come la più abissale delle ingiustizie, come l'immagine più autentica della nera tragedia che è l'esistenza umana nel suo insieme. Io penso che la prospettiva più saggia consista nel pensarle e nel viverle in unione con la costruzione del mondo, ritenendo la natura un immenso laboratorio e ogni esistenza un esperimento, e sapendo che, perché un esperimento possa riuscire, altri sono destinati a fallire, ma non cessando mai di considerare che è solo grazie a questi fallimenti che un passo in avanti è possibile. Di fronte ai fallimenti però gli esseri umani sanno reagire. Reagiscono anzitutto sviluppando la ricerca scientifica per conoscere sempre meglio le malattie e così forse un giorno sconfiggerle. Reagiscono in secondo luogo creando senso *umano* laddove il senso naturale ha fallito, con l'assegnare pari dignità ai propri simili cui la malattia ha procurato gravi handicap. E infine reagiscono curando amorevolmente anche laddove la guarigione risulta impossibile. Producono così solidarietà e gratuità, e superano la prospettiva che guarda alla vita solo all'insegna dell'utilitarismo e dell'edonismo. Siamo al cospetto del bene, l'evento più nobile cui la vita possa partecipare.